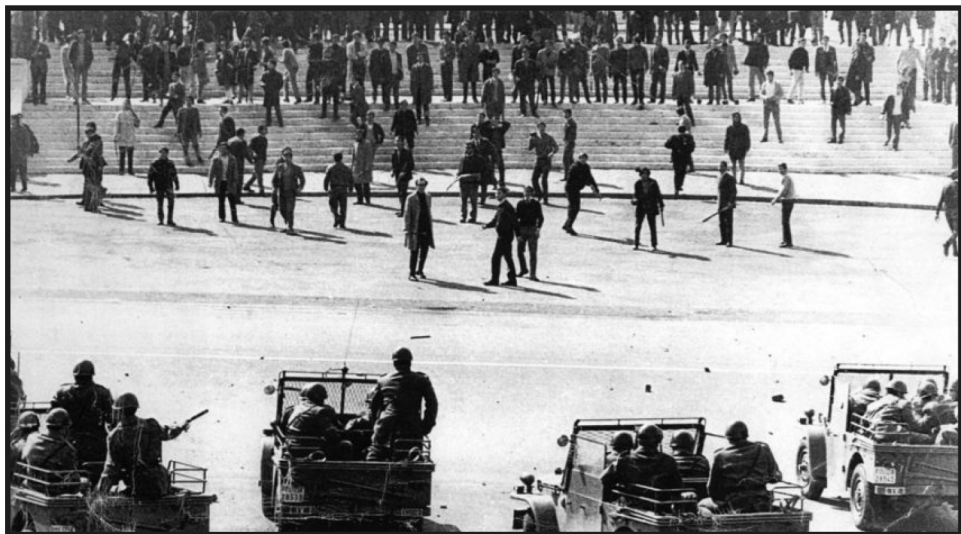




MASSIMO PEDRONI

DICHIARAZIONE DI MORTE PRESUNTA

Con la prefazione di
DANIELE MENCARELLI



di MASSIMO PEDRONI

DICHIARAZIONE DI MORTE PRESUNTA

Con la prefazione di
DANIELE MENCARELLI



Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-044-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: novembre 2019

PREFAZIONE

Il romanzo di Massimo Pedroni ha il sapore della Storia del nostro paese, anche se la vicenda che viene narrata affonda la sua radice in ben altro, nel bisogno dei bisogni, ancestrale, animale.

Il protagonista del romanzo, il trentenne avvocato di colore Diego Fenaroli, è l'archetipo dell'uomo che brama più di tutto una cosa: essere figlio. Il bisogno di un padre cui proteggersi, qualcuno che ci protegga, dall'alto del suo amore verso di noi. Il protagonista è invaso da questo bisogno, anche quando non se ne accorge.

Roma, 1967. Diego Fenaroli, avvocato trentenne, decide per la prima volta di partecipare all'Assemblea condominiale di un fabbricato ove ha un appartamento giunto fino a lui dal padre Arnaldo, fatto dichiarare presuntivamente morto per volontà della madre Maria, dopo anni di scomparsa.

Ma Diego non ha mai creduto alla morte del padre, lo sente ancora vivo, lo cerca, spesso senza accorgersene, in ogni figura maschile. Sino a quella, apparentemente inutile e noiosa, riunione condominiale, che avrà al contrario la portata di un colpo di scena vero e proprio, grazie a un muro che non dovrebbe esserci, e che i condomini decidono di abbattere svelando ciò che nasconde...

Pedroni ci porta per mano in una Roma ammantata di bellezza e nostalgia, bagnata dalla pioggia, alla vigilia dei grandi moti studenteschi del '68, Valle Giulia e tutto ciò che ha rappresentato per il nostro Paese. Il suo romanzo, tinto di mistero, appartiene alla grande tradizione del noir metafisico, dove quel che si cerca diviene simbolo di ben altra ricerca umana, ed esistenziale.

La lingua utilizza più registri, passando da descrizioni cri-

stalline a battute in romanesco, ma l'impronta originaria, quella più evidente e memorabile, è senz'altro riferibile alla voce poetica che da anni Pedroni dimostra di padroneggiare. Un dettato, quindi, fatto di controtempi e tagli improvvisi, di sospensioni, dove il ritmo e la tensione la fanno da padroni.

Alla fine Diego arriverà alla verità, svelerà a se stesso e a noi ciò che preme a ogni essere umano, non prima di aver disegnato con la sua parabola uno dei romanzi più potenti e originali degli ultimi anni.

Daniele Mencarelli

La borsa marrone era pesante più del solito. Borsa professionale, di quelle flosce. Ricordava le cartelle degli studenti delle scuole elementari della fine degli anni cinquanta. Inadeguata per potere rimanere, una volta poggiata, dritta in verticale. Quella sera, comunque, pesava più del solito. Sarà perché il proprietario era dalle prime ore della mattina che la recava con sé. Sarà perché pioveva. Comunque era un fatto. L'avvocato Fenaroli trovò sollievo nel poggiarla di piatto sul bancone del bar. In quel luogo si sarebbe tenuto il convegno al quale era stato convocato. La cartella, fatta in pelle, gocciava. Gocce che finivano inevitabilmente sul pavimento di quella prima sala del luogo aperto al pubblico. Il gestore del locale non mosse alcuna osservazione a tal proposito; anzi, si premurò di servire il cappuccino ben caldo come richiesto. L'avvocato aveva, infatti, ritenuto necessario gratificarsi con quel genere di conforto. Non era un provvedimento adottato per arginare una qualche sensazione di freddo. Era soltanto una manovra per cercare di stornare di dosso quel senso di umidità che provava con rilevante senso di fastidio.

Come d'abitudine, non era ancora ripassato a casa, da quando era uscito al mattino presto. L'impermeabile lo aveva indossato, ma aveva ritenuto superfluo, erroneamente, prendere anche l'ombrello. Non era certo la prima convocazione per un'assemblea condominiale, quella che aveva ricevuto qualche giorno prima. Quella stabilita per quella sera era, però, la prima alla quale aveva deciso di prendere parte. Dello stabile interessato alle eventuali deliberazioni assembleari, il Fenaroli, era proprietario di uno dei sedici appartamenti nei quali era suddiviso l'edificio e titolare pro quota degli spazi comuni. Il bene era una proprietà giuntagli per

via paterna. Vi aveva vissuto per alcuni anni, fino a quando vicende complesse e dolorose, lo avevano indotto a fuggire altrove con la madre. Il padre era andato lontano, per scelta. Forse anche per necessità. Terminato di sorvegliare il capuccino, il dotto in legge si sentì rinfrancato. Nel frattempo, dalla porta alla destra del bancone, alcune persone erano entrate salutando con amichevole confidenza il gestore. Il Fenaroli, toltosi l'impermeabile, evidenziò al mondo, sotto la giacca di tweed dai colori spenti, una corporatura robusta e longilinea, dall'altezza media. L'onere, costituito dalla necessità di portare sempre con sé quella borsa, gravava sui suoi trent'anni compiuti, da poco più di uno. Presumeva di non conoscere nessuno di quelli che sarebbero intervenuti alla serata.

La seconda convocazione, era stata fissata per le ore venti e mancava ancora qualche minuto. Personalmente non conosceva neanche l'amministratore, tale Rag. Cuzzo. Così si firmava nelle missive il referente condominiale. Altri nomi di condomini, ai quali il giovane avvocato non era in grado di associare un volto, si inanellavano nella sua mente. Cianflone, Di Cesare, Meschini, Ottodei, int. sei, int. dodici, int. tre. In modo assolutamente disordinato, quella filastrocca faceva capolino nella mente del debuttante. Da quando aveva ricevuto il bene, non aveva mai rilasciato deleghe e per le questioni condominiali, aveva puntualmente pagato il dovuto, senza sollevare mai dubbi o questioni. Ciò avveniva da anni, da quando giovanissimo, alla morte del padre, era subentrato nella vicenda. Quella morte non fu un fatto reale, tangibile. Nessuno, a quanto se ne sapeva fino a quel momento, aveva potuto versare una lacrima sulle sue spoglie. Dopo alcune incertezze, la madre aveva attivato la

procedura per ottenere la “dichiarazione di morte presunta” di Arnaldo Fenaroli, fu Guglielmo, nato a Modena il giorno otto settembre del 1907.

La convocazione parlava di assemblea straordinaria. La sintetica indicazione sull'ordine del giorno, costituita da un solo punto, aveva stuzzicato l'interesse e la curiosità dell'intervenuto. L'appartamento del fu Arnaldo, verso la fine degli anni Quaranta, era stato dato in locazione alla famiglia Guardabassi, di fatto fino a quel momento unica inquilina dei Fenaroli. Da allora erano passati poco meno di vent'anni. Il cero consumato dell'anno 1967, stava per spegnersi. L'assemblea, infatti, era stata fissata per uno degli ultimi giorni di novembre. Alla spicciolata, altri condomini a lui sconosciuti, salutato con cordialità il barman, avevano varcato la porta d'accesso della sala destinata alla riunione. L'avvocato fu colpito per un istante dalla fisionomia di una donna dall'aspetto curato e gradevole, la quale, da comportamenti inequivocabili, si poteva presumere avrebbe partecipato all'assemblea. Capelli biondi, lisci a caschetto, adornavano la figura femminile che, fu valutata dal giovane Fenaroli essere intorno ai trenta, trentacinque anni. La borsa non gocciava più. L'osservatore, al passaggio della sconosciuta, fu investito da una sensazione profonda, lontana. Un mulinello di acute morte piroettò nell'animo dell'uomo. Ritenne allora che fosse giunto il momento anche per lui di varcare quella soglia. Davanti gli si presentò una stanza ampia, che trovò più giusto definire salone. Molti dei convocati avevano già preso posto ai tavolini messi a disposizione dal titolare del locale. Sul fondo del vano vi era un tavolo rettangolare, non parti-

colarmente grande, e su di una delle tre sedie in dotazione, era accomodato un signore che, a occhio e croce, poteva essere l'amministratore Cuzzo. Un grande specchio rettangolare, che riempiva quasi tutta la parete di fondo, sovrastava la postazione dell'uomo. L'avvocato raggiunse il presunto amministratore, al quale si presentò. Dopo ininfluenti convenevoli tra i due, il condomino, sotto sguardi incuriositi e qualche scambio di tirati sorrisi d'occasione dei presenti, trovò una postazione dove potersi accomodare. Qualcosa infastidiva l'uomo che aveva appena terminato di poggiare garbatamente la borsa in mezzo ai piedi. Una sensazione di disagio netta, spigolosa, tagliente. La vittima di questo sentire, non ne aveva ancora capito il motivo. Si ricordò che, dalla corrispondenza condominiale ricevuta recentemente, il Cuzzo, essendo stato nominato da non più di sette o otto mesi, doveva essere alla sua seconda, o al massimo terza esibizione, di fronte a quella platea, composta all'incirca da una dozzina di persone. Il ragioniere comunicò che avrebbe atteso ancora qualche minuto, prima di dare corso alle attività preliminari alla costituzione dell'assemblea. A suo avviso mancavano ancora tre o quattro condomini che sarebbero ancora potuti intervenire. Di sfuggita il Fenaroli fece caso al fatto di essersi seduto a un tavolino vuoto, quasi adiacente a quello occupato dalla bionda e da una coppia di anziani. L'amministratore, rotti gli indugi, passò alla verifica delle eventuali deleghe e non risultandone alcuna, verificò la consistenza delle quote millesimali presenti. Nell'appello del Cuzzo, i nomi non venivano scanditi in ordine alfabetico ma, partendo a salire, da quelli dei proprietari di appartamenti dal pianterreno in su. I cognomi, citati con asettica celerità, passarono dai Baseggio agli Anceschi, per

arrivare ai Turchiaro. Quest'ultimo diceva qualcosa all'avvocato. Qualcosa di più, rispetto alla situazione in corso. Ovviamente anche il suo cognome era stato annoverato tra i presenti. Il Cuzzo, alla fine della ricognizione, fece una rapida operazione aritmetica, dalla quale risultò validamente costituita l'assemblea. Seguì dichiarazione formale, con relativa nomina del presidente e del segretario dell'adunata. Il barman Angelino, lo chiamavano ancora così nonostante stesse per diventare nonno, mieteva ordinazioni tra i tavoli. Cappuccini e succhi di frutta spiccarono tra le scelte dei convenuti. L'ing. Togliatti -solo un'omonimia col Togliatti più celebre- fu nominato presidente.

Dell'incarico di segretario fu investito il dott. Baseggio, dell'int. dieci. "Diego?". Poco più di un sussurro, insidiato da un tono interrogativo, giunse all'orecchio del Fenaroli. La bionda, guardandolo, si era rivolta a lui pronunciando quel nome. Dal cunicolo di emozioni, dalle quali nonostante tutto non ci si riesce mai a distaccare completamente, l'avvocato articolò quasi come risposta, alla sua imprevista interlocutrice, un indovinato: "Maria Grazia". Il cognome doveva essere Turchiaro, l'ultimo che aveva udito. Da un tavolo all'altro ci fu un civettare di sguardi, nonostante incombassero gli impegni assembleari. Il nome, col quale si era rivolto alla donna, provocò come primo effetto proprio quello di stupire chi l'aveva pronunciato. Il senso di disagio permaneva, non certo dovuto a quell'accennato scambio di battute. Diego cominciava a spazientirsi, nell'impossibilità di comprendere quale fosse la fonte di tale malessere. Il Cuzzo, prima di citare espressamente il punto all'ordine del giorno, cominciò a fare alcune premesse alla convocazione, e proprio cercando di prestare attenzione alle perorazioni dell'amministratore,

il Fenaroli individuò la fonte del proprio disagio, nello specchio posto sulla parete dietro il tavolo di presidenza. Con certezza, l'avvocato individuò in quell'oggetto la causa dei suoi imbarazzi. L'immagine della totalità dei convenuti vi era contenuta e riflessa, compresa quella di Maria Grazia, che prima di rimettersi completamente nel clima assembleare, gli aveva rivolto di sfuggita un'altra sbirciata. Lo irritava il fatto che, anche in quel contesto, la sua diversità sveltasse perentoriamente. Come sempre, da quando era venuto alla luce. Luce che non faceva altro che smascherarlo quotidianamente. Non si era ancora abituato del tutto di essere, fra tanti suoi concittadini bianchi, una mosca nera.

Quella del giovane Fenaroli era una negritudine dai colori leggeri, d'ebano. I lineamenti erano delicati, i capelli mossi, non ricci. Connotati ereditati presumibilmente dalla madre nata in Eritrea. Il colore della pelle, quello sicuramente veniva da lei. L'avvocato era nato e cresciuto in Italia, parlava perfettamente la lingua, senza inflessioni particolari, escludendo sporadiche battute in romanesco, dialetto che aveva imparato come passe - partout fin dalla più tenera età. Non aveva subito nessuna sorta di esclusione, o di emarginazione, per quel suo essere dotato di una, per l'epoca, indiscutibile singolarità. Il punto era che l'avvocato si sentiva, nel modo di pensare e di agire, completamente bianco. Intrappolato in un corpo nero. Qualsiasi venatura di disprezzo verso le persone di colore, era in lui semplicemente inconcepibile. Quel sentire era un pretesto, per tenere sempre un focolaio di tensione con la madre, alla quale addebitava varie responsabilità. Per esempio, quella di non avergli mai chiarito fino in fondo la situazione che si era venuta a verificare con l'Arnaldo. Situazione che collassò quando lui era ancora

bambino. Di quel padre, dato presuntivamente per morto, aveva il ricordo folgorante dei suoi occhi verdi cangianti, del suo senso dell'ironia, di un sorriso che non sbiadiva sulla divisa che indossava. Da molto tempo non discutevano neanche più, madre e figlio. La vita condotta con la donna, superate svariate peripezie, era stata di sobrio decoro. Diego si era laureato brillantemente in Giurisprudenza. Facoltà che continuava a frequentare con passione, come assistente alla cattedra di Filosofia del Diritto. *Dichiarazione di morte presunta*. Spesso si sorprende a cercare di addomesticare la sconfinata enunciazione burocratica. Intanto, su esortazione del Togliatti di giornata, il Cuzzo scandì, con voce ferma e chiara, il punto all'ordine del giorno, e mise a parte i convenuti di quanto, casualmente, aveva avuto modo di rilevare: "Accertamento ed eventuale reintegro di vani e superfici di proprietà comune".

Dopo aver accettato l'incarico di amministratore, il neo eletto, mappe catastali alla mano, con invidiabile solerzia, aveva fatto un primo sopralluogo dei beni condominiali. Anomalie e discrepanze, tra dati di fatto e dati catastali, emersero in modo inoppugnabile nei rilievi svolti nel piano cantine. Dai primi approssimativi conteggi, non risultavano esistenti una trentina di metri quadri di proprietà comune. Il Cuzzo, seguendo i tracciati della mappa, laddove avrebbe dovuto trovare un'area di disimpegno a forma di nicchia, si era invece imbattuto in un muro. Calibrato brusio di stupore. Le cantine esistenti erano regolarmente tutte assegnate. Alcune di proprietà di singoli condomini, altre di proprietà comune, date in locazione a terzi. Il relatore non conosceva la storia e, quindi, l'eventuale causa di quella anomalia dello stabile. L'intendimento che voleva sottoporre all'appro-

vazione dell'assemblea, era quello di avere l'autorizzazione per poter espletare le dovute iniziative idonee a recuperare la proprietà perduta. Il Baseggio, proprietario di un appartamento dell'edificio dal termine della sua costruzione, col garbo tipico delle persone di quella generazione, chiese di poter prendere la parola. L'uomo, tarchiato e anziano quanto necessario, dall'alto della sua calvizie, illustrò alcuni passaggi che coinvolsero l'edificio. La costruzione era stata ultimata nel 1941. A guerra iniziata, per l'Italia, da poco più di un anno. Nel giro di breve tempo, l'autorità pubblica diede delle disposizioni affinché le cantine dei palazzi fossero adibite a ricovero per la popolazione civile, dando loro così la possibilità di difendersi dalle incursioni aeree dei nemici del momento. Il testimone dell'epoca raccontò di come spesso, al suono dell'allarme, si era trovato rifugio nelle viscere del palazzo.

Maria Grazia lanciò uno sguardo enigmatico all'avvocato, mentre di fronte agli occhi di quest'ultimo, avevano preso corpo immagini di un passato incolmabile. Corse, rincorse, la ricerca di nascondigli. La stessa propria pelle, che profumava di curiosità, vitalità. Del gusto delle minime imprese. Il turbinio dell'esaltazione della fanciullezza. Ora ne era certo: alcune di quelle esperienze le aveva condivise anche con lei. Baseggio, proseguendo nel suo racconto, disse che, dopo i primi allarmi aerei, in attesa di tempi migliori, andò in un paese nei dintorni. Parlando di quei fatti, si era ricordato che qualcuno, data la situazione, aveva ipotizzato di ricavare un vano segreto, ove poter proteggere meglio beni e oggetti personali. Di tutto ciò, non ne aveva saputo più niente. Al suo ritorno, nessuno aveva più fatto riferimento a quella eventualità. Tra i convocati, riflessioni e sentimenti